

Unità Pastorale Beata Vergine del Carrobbio

Casina - Cortogno - Giandeto - Leguigno - Migliara - Paullo



Anno VII, n. 1; 30 dicembre 2023 – 7 gennaio 2024

Commento al Vangelo dell'Epifania di Padre R. Cantalamessa: Matteo 2, 1-12

Come i Magi: camminare, riconoscere, adorare Gesù e cambiare vita

In un discorso al popolo, **sant'Agostino** ne illustrava con grande chiarezza il contenuto e il rapporto con il Natale. Diceva: *“Da pochissimi giorni abbiamo celebrato il Natale del Signore, in questo giorno celebriamo con non minore solennità la sua manifestazione, con la quale cominciò a farsi conoscere dai pagani....I pastori Giudei sono stati condotti a lui dall'annuncio di un angelo, i magi pagani dall'apparizione di una stella”* (Sermone 201, 1).

Oggi dunque **celebriamo l'universalità della Chiesa**, la chiamata dei gentili alla fede e l'unità profonda tra Israele e la Chiesa. **La stella** apparsa ai magi era una “splendida lingua del cielo” che narrava la gloria di Dio. Il suo posto è stato preso, in seguito, dal **Vangelo** che continua ancor oggi a chiamare al Cristo gli uomini di tutta la terra. Esso è stato la stella che ha guidato a Cristo noi provenienti dal mondo pagano.

Nel racconto emergono con chiarezza **tre reazioni diverse all'annuncio della nascita di Gesù: quello dei magi, quello di Erode e quello dei sacerdoti**. Iniziamo con i modelli negativi, da fuggire. Anzitutto **Erode**. Egli, appena saputo la cosa, “si turba”, convoca una seduta dei sacerdoti e dei dotti, ma non per conoscere la verità, ma per ordire un inganno. Questa intenzione si manifesta nella raccomandazione finale di andare e poi tornare a riferirgli. Il suo progetto è di trasformare i Magi da messaggeri in spie.

Erode rappresenta la persona che ha già fatto la sua scelta. Tra la volontà di Dio e la sua, egli ha chiaramente scelto la sua. Non occorre neppure pensare a un odio di Dio e cose simili. Solamente egli non vede che il proprio tornaconto, ed è deciso a stroncare qualsiasi cosa minacci di turbare questo stato di cose. È animato da quello che Agostino chiama *“l'amore di sé che può giungere fino al disprezzo di Dio”*.

Probabilmente pensa perfino di fare il suo dovere, difendendo la sua regalità, il suo casato, il bene della nazione. Anche ordinare la strage degli innocenti doveva sembrargli, come a tanti altri dittatori della storia, una misura richiesta dal bene pubblico, moralmente giustificata. Da questo punto di vista il mondo è pieno anche oggi di “Erodi”. Per

essi non c'è “epifania”, manifestazione di Dio, che basti. **Sono “accecati”; non vedono perché non vogliono vedere.** Solo un miracolo della grazia (e per fortuna ce ne sono) può spezzare questa corazza di egoismo.

Non è questa, probabilmente, la situazione che interessa la maggioranza di coloro che oggi si recano in chiesa e ascoltano il Vangelo. Passiamo perciò all'atteggiamento dei **sacerdoti**. Consultati da Erode e dai Magi per sapere dove sarebbe nato il Messia, i sommi sacerdoti e gli scribi non hanno esitazione nel rispondere: **A Betlemme di Giudea, perché così è scritto per mezzo del profeta”**.

Essi sanno dove è nato il Messia; sono in grado di indicarlo anche agli altri; ma essi non si muovono. Non vanno di corsa a Betlemme, come ci si sarebbe aspettato da persone che non aspettavano altro che la venuta del Messia, ma restano comodamente nelle loro case, nella città di Gerusalemme. Essi, diceva Agostino in un altro discorso per l'Epifania, si comportano **come le pietre miliari (oggi diremmo come gli indicatori stradali)**: indicano la strada, ma essi non si muovono di un dito.

Qui vediamo un atteggiamento diffuso anche tra noi. Sappiamo bene cosa comporta seguire Gesù, “andare dietro a lui” e, all'occorrenza, lo sappiamo spiegare anche agli altri, ma **ci manca il coraggio e la radicalità di metterlo in pratica fino in fondo**. Il pericolo non riguarda solo noi sacerdoti. Se ogni battezzato è per ciò stesso “un testimone di Cristo”, come lo definisce un testo del concilio Vaticano II, allora l'atteggiamento dei sommi sacerdoti e degli scribi deve far riflettere tutti. **Questi sapevano che Gesù si trovava a Betlemme, “la più piccola borgata di Giudea”; noi sappiamo che Gesù si trova oggi tra i poveri, gli umili, i sofferenti...**

E veniamo finalmente ai protagonisti di questa festa, **i Magi. Essi non istruiscono con le parole, ma coi fatti**, non con quello che dicono, ma con quello che fanno. Dio si è rivelato ad essi, come è solito fare, dall'interno della loro esperienza, utilizzando i mezzi che avevano a disposizione; (segue a pag. 4)

(continua da pag. 1) nel loro caso, l'abitudine di scrutare il cielo. **Essi non hanno posto indugio, si sono messi in cammino; hanno lasciato la sicurezza** che viene dal muoversi nel proprio ambiente, tra gente conosciuta e che li riveriva. Dicono con semplicità, come se non avessero fatto nulla di straordinario: *“Abbiamo visto sorgere la sua stella e siamo venuti per adorarlo”*. **Vanno “per adorarlo”**. Questo termine riveste un profondo significato teologico, nel contesto del Natale che doveva essere ben chiaro nella mente dell'evangelista Matteo. Egli lo usa di nuovo, quando dice che *“Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono”*. I Magi conoscevano bene cosa significa *“adorare”*, fare la *proskynesis*, perché la pratica era nata proprio tra loro, nelle corti d'oriente. Significava **tributare il massimo onore possibile**, riconoscere a uno la sovranità assoluta. Il gesto era riservato perciò solo ed esclusivamente al sovrano. È la prima volta che questo verbo viene impiegato in relazione a Cristo nel Nuovo Testamento; è il primo, implicito ma chiarissimo, riconoscimento della sua divinità.

I Magi non sono mossi dunque da curiosità, ma da autentica pietà religiosa. **Non cercano di aumentare le loro conoscenze, ma di esprimere la loro devozione e sottomissione a Dio**. Anche oggi l'adorazione è l'omaggio che riserviamo solo a Dio. Noi onoriamo, veneriamo, lodiamo, benediciamo la Madonna, ma non la adoriamo. Questo è **un onore che si può tributare solo alle tre Persone divine**. L'adorazione è un sentimento religioso da riscoprire in tutta la sua forza e bellezza. È la migliore espressione del “sentimento creaturale” ritenuto da alcuni il sentimento che alla base di tutta la vita religiosa. Molti usano questa parola con troppa leggerezza: *“Io adoro andare a pesca, adoro il mio cane”*. Non dico che si fa ogni volta peccato, ma certamente non indica una grande sensibilità religiosa.

I Magi adorarono il Bambino “nella casa”, sulle ginocchia della Madre, oggi possiamo adorarlo ancora nell'Eucaristia, adorarlo “in spirito e verità”, nel profondo del cuore... Un'ultima indicazione preziosa ci viene dai Magi: *“Avvertiti in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese”*. Una volta incontrato Cristo, non si può più tornare indietro per la stessa strada. Cambiando la vita, cambia la via. **L'incontro con Cristo deve determinare una svolta, un cambiamento di abitudini. Non possiamo, anche noi oggi, tornare a casa per la strada per cui siamo venuti, cioè esattamente come eravamo nel venire in chiesa**. La parola di Dio deve aver cambiato qualcosa dentro di Dio, se non altro le nostre convinzioni e i nostri propositi.

Un Bilancio delle opere dell'anno 2023

Alla fine di quest'anno cerchiamo di fare un bilancio delle cose fatte. **Domenica 21 gennaio, nel Salone di Leguigno**, tutti insieme faremo un **“Bilancio pastorale”**: tenteremo di riassumere ciò che è emerso nelle due assemblee di primavera di Casina e nelle altre cinque di autunno, anche al fine di vedere come comporre un “gruppo di lavoro pastorale” (o Consiglio di Unità pastorale) che coinvolga e rilanci le attività nelle nostre sei comunità.

Intanto, facciamo **un bilancio delle opere materiali che abbiamo eseguito in questi ultimi 12 mesi**. Si tratta di un lavoro mai terminato, anche perché le nostre Parrocchie posseggono immobili parecchio datati. È un elenco che vuole essere un segno di riconoscenza per le tante persone che hanno contribuito con offerte e per coloro (purtroppo sempre meno numerosi...) che prestano tempo e fatica per tenere pulite e in ordine le opere parrocchiali.

Nel 2023 abbiamo eseguito i seguenti lavori di manutenzione:

1. Manutenzione tetti

- Chiesa di Leguigno;
- condominio di Costaferata;
- canonica di Migliara;
- canonica di Giandeto;
- sacrestia di Casina.

2. Restauro infissi

- canonica di Casina;
- scuola materna Sacro Cuore;
- canonica di Giandeto;
- appartamento del Carrobbio;

3. Acquisto arredamenti e caldaie

- appartamento del Carrobbio;
- appartamento ex-canonica di Leguigno.

4. Ristrutturazione appartamento al primo piano ex-canonica di Leguigno

5. Pulizia completa del Campanile di Cortogno

6. Restauro e arredamento pizzeria del Carrobbio e sistemazione piazzale-parcheggio antistante

7. Completamento parco per gioco esterno bimbi Scuola materna.

Le opere materiali non sono il centro dell'attività pastorale di una comunità cristiana, ma dato che siamo composti di corpo, oltre che di anima, vivere in luoghi puliti e sicuri, aiuta certamente anche la vita spirituale, la preghiera e il culto a Dio. Per affrontare il pagamento dei lavori descritti, facciamo ancora appello alla generosità dei parrocchiani, credenti e non, sicuri che non ci mancherà la fiducia e l'aiuto di tante persone buone.

Omelia di papa Francesco nella S. Messa di Natale della Notte

«**Il censimento di tutta la terra**» (Lc 2,1). È questo il contesto nel quale Gesù nasce e su cui il Vangelo si sofferma. Poteva accennarne rapidamente, invece ne parla con accuratezza. E con ciò fa emergere un grande contrasto: **mentre l'imperatore conta gli abitanti del mondo, Dio vi entra quasi di nascosto; mentre chi comanda cerca di assurgere tra i grandi della storia, il Re della storia sceglie la via della piccolezza**. Nessuno dei potenti si accorge di Lui, solo alcuni pastori, relegati ai margini della vita sociale.

In questa notte il "Figlio di Davide", Gesù, dopo nove mesi nel grembo di Maria, nasce a Betlemme, la città di Davide, si lascia umilmente conteggiare. Uno fra i tanti. Non vediamo un dio adirato che castiga, ma il Dio misericordioso che si incarna, che entra debole nel mondo, preceduto dall'annuncio: «sulla terra pace agli uomini» (Lc 2,14). E il nostro cuore stasera è a Betlemme, dove ancora il Principe della pace viene rifiutato dalla logica perdente della guerra, con il ruggire delle armi che anche oggi gli impedisce di trovare alloggio nel mondo (cfr Lc 2,7).

Il censimento di tutta la terra, insomma, manifesta da una parte la trama troppo umana che attraversa la storia: quella di un mondo che cerca il potere e la potenza, la fama e la gloria, dove tutto si misura coi successi e i risultati, con le cifre e con i numeri. **È l'ossessione della prestazione**. Ma al contempo nel censimento risalta la via di Gesù, che viene a cercarci attraverso *l'incarnazione*. Non è il dio della prestazione, ma il Dio dell'incarnazione. Non sovverte le ingiustizie dall'alto con forza, ma dal basso con amore; non irrompe con un potere senza limiti, ma si cala nei nostri limiti; non evita le nostre fragilità, ma le assume.

Fratelli e sorelle, stanotte possiamo chiederci: **noi in che Dio crediamo? Nel Dio dell'incarnazione o in quello della prestazione? Sì, perché c'è il rischio di vivere il Natale avendo in testa un'idea pagana di Dio**, come se fosse un padrone potente che sta in cielo; un dio che si sposa con il potere, con il successo mondano e con l'idolatria del consumismo. Sempre torna l'immagine falsa di un dio distaccato e permaloso, che si comporta bene coi buoni e si adira coi cattivi; di un dio fatto a nostra immagine, utile solo a risolverci i problemi e a toglierci i mali. Lui, invece, non usa la bacchetta magica, non è il dio commerciale del "tutto e subito"; non ci salva premendo un bottone, ma **Lui si fa vicino per cambiare la realtà dal di dentro**. Eppure, quanto è radicata in noi l'idea mondana di un dio distante e controllore, rigido e potente, che aiuta i suoi a prevalere contro gli altri! Tante volte è radicata in noi questa immagine. Ma non è così: Lui è nato *per tutti*, durante il censimento di *tutta la terra*.

Guardiamo dunque al «Dio vivo e vero» (1 Ts 1,9): a Lui, che sta al di là di ogni calcolo umano eppure si lascia censire dai nostri conteggi; a Lui, che rivoluziona la storia abitandola; a Lui, che ci rispetta al punto da permetterci di rifiutarlo; a Lui, che cancella il peccato facendosene carico, che non toglie il dolore ma lo trasforma, che non ci leva i problemi dalla vita, ma dà alle nostre vite una speranza più grande dei problemi. Desidera così tanto abbracciare le nostre esistenze che, infinito, per noi si fa finito; grande, si fa piccolo; giusto, abita le nostre ingiustizie. Fratelli e sorelle, ecco lo stupore del Natale: non un miscuglio di affetti sdolcinati e di conforti mondani, ma l'inaudita tenerezza di Dio che

salva il mondo incarnandosi. Guardiamo il Bambino, guardiamo la sua mangiatoia, guardiamo il presepe, che gli angeli chiamano «il segno» (Lc 2,12): è infatti il segnale rivelatore del volto di Dio, che è compassione e misericordia, onnipotente sempre e solo nell'amore. Si fa vicino, si fa vicino, tenero e compassionevole, questo è il modo di essere di Dio: vicinanza, compassione, tenerezza.

Sorelle, fratelli, stupiamoci perché "si è fatto *carne*" (cfr Gv 1,14). Carne: parola che richiama la nostra fragilità e che il Vangelo utilizza per dirci che Dio è entrato fino in fondo nella nostra condizione umana. Perché si è spinto a tanto? – ci domandiamo –. Perché gli interessa tutto di noi, perché ci ama al punto da ritenerci più preziosi di ogni altra cosa. Fratello, sorella, per Dio che ha cambiato la storia durante il censimento tu non sei un numero, ma sei un volto; il tuo nome è scritto nel suo cuore. Ma tu, guardando al tuo cuore, alle prestazioni non all'altezza, al mondo che giudica e non perdona, forse vivi male questo Natale, pensando di non andare bene, covando un senso di inadeguatezza e di insoddisfazione per le tue fragilità, per le tue cadute e i tuoi problemi e per i tuoi peccati. Ma oggi, per favore, lascia l'iniziativa a Gesù, che ti dice: "Per te mi sono fatto carne, per te mi sono fatto come te". Perché rimani nella prigione delle tue tristezze? Come i pastori, che hanno lasciato le loro greggi, lascia il recinto delle tue malinconie e abbraccia la tenerezza di Dio bambino. E fallo senza maschere, senza corazze, getta in Lui i tuoi affanni ed Egli si prenderà cura di te (cfr Sa/55,23): Lui, che si è fatto carne, non attende le tue prestazioni di successo, ma il tuo cuore aperto e confidente. E tu in Lui riscoprirai chi sei: un figlio amato di Dio, una figlia amata da Dio. Ora puoi crederlo, perché stanotte il Signore è venuto alla luce per illuminare la tua vita e i suoi occhi brillano d'amore per te. Sì, Cristo non guarda i numeri, ma i volti. Chi, però, guarda a Lui, tra le tante cose e le folli corse di un mondo sempre indaffarato e indifferente? Chi lo guarda? A Betlemme, mentre molta gente, presa dall'ebbrezza del censimento, andava e veniva, riempiva gli alloggi e le locande parlando del più e del meno, alcuni sono stati vicini a Gesù: sono Maria e Giuseppe, i pastori, poi i magi. Impariamo da loro. Stanno con lo sguardo fisso su Gesù, con il cuore rivolto a Lui. Non parlano, ma *adorano*. Questa notte, fratelli e sorelle, è il tempo dell'adorazione: adorare.

L'adorazione è la via per accogliere l'incarnazione. Perché è nel silenzio che Gesù, Parola del Padre, si fa carne nelle nostre vite. Facciamo anche noi come a Betlemme, che significa "casa del pane": stiamo davanti a Lui, Pane di vita. *Riscopriamo l'adorazione*, perché adorare non è perdere tempo, ma permettere a Dio di abitare il nostro tempo. È far fiorire in noi il seme dell'incarnazione, è collaborare all'opera del Signore, che come lievito cambia il mondo. Adorare è intercedere, riparare, consentire a Dio di raddrizzare la storia. Un grande narratore di imprese epiche scrisse a suo figlio: «**Ti offro l'unica cosa grande da amare sulla terra: il Santissimo Sacramento. Lì troverai fascino, gloria, onore, fedeltà e la vera via di tutti i tuoi amori sulla terra**» (J.R.R. Tolkien, *Lettera* 43, marzo 1941).

Fratelli e sorelle, stanotte l'amore cambia la storia. Fa' che crediamo, o Signore, nel potere del tuo amore, così diverso dal potere del mondo. Signore, fa' che come Maria, Giuseppe, i pastori e i magi, ci stringiamo attorno a Te per adorarti. Resi da Te più simili a Te, potremo testimoniare al mondo la bellezza del tuo volto.

L'Inferno e il Natale dei poeti maledetti

Verlaine usò l'espressione "poeti maledetti" per indicare i veri poeti. Visse il suo personale inferno in terra, come Rimbaud, ma poi si aprì alla grazia di Dio, convertendosi.

Li chiamarono poeti maledetti. Il nome proveniva dalla poesia *Benedizione* (Baudelaire, *Les fleurs du mal*) in cui una madre maledice la condizione del figlio artista, non riconosciuto e apprezzato dalla società e perciò emarginato. Paul Verlaine (1844-1896) utilizzò l'espressione per indicare i veri poeti, votati all'arte, alla bellezza, alla creatività, devoti a valori che erano in aperta contrapposizione con la società borghese e positivista contemporanea.

Insieme a Baudelaire e a Verlaine, anche Arthur Rimbaud (1854-1891) fu conosciuto come poeta maledetto. A soli diciannove anni fu pubblicata la sua opera più celebre: *Une Saison en Enfer*, ovvero *Una stagione all'Inferno*. Era il 1873, l'anno della furibonda lite con l'amico Verlaine che il 10 luglio lo ferì al polso con un colpo di pistola, dopo aver ricevuto la notizia che Rimbaud intendeva lasciarlo. Verlaine venne condannato a due anni di carcere e ad una multa, mentre Rimbaud ritornò a Roche alla fattoria materna, ove scrisse in poche settimane il suo capolavoro.

Ogni uomo si perde nella selva oscura, nella vita, attraversa il suo Inferno. L'Inferno sulla Terra non è ancora eterno. Rimbaud lo attraversò in quell'anno, anche se i presagi dello sprofondamento in quel baratro erano avvistabili molto prima, i passi dell'inabissamento si erano già mossi. La crisi diventa cammino, scelta, giudizio, proprio come indica l'etimo greco del termine: quindi, ancora, crisi si traduce in possibilità di separazione da ciò che è male, che ti distrugge. Nell'antica Grecia la parola «crisi» alludeva alla separazione del grano dalle piante infestanti.

Una stagione all'Inferno contribuì a creare il mito del poeta geniale e *maudit*. Nel percorso all'Inferno, Rimbaud incontra la possibilità dell'uscita dall'oscurità, il bene all'interno della selva (come recita Dante: «per trattar del *ben ch'i' vi trovai*»).

Ecco la sorprendente poesia Natale sulla Terra. Recita così:

Dallo stesso deserto,
nella stessa notte,
sempre i miei occhi stanchi si destano
alla stella d'argento,
sempre,
senza che si commuovano i Re della vita,
i tre magi, cuore, anima, spirito. Quando
ce ne andremo di là
dalle rive e dai monti,
a salutare la nascita del nuovo lavoro,
la saggezza nuova, la fuga dei tiranni e dei demoni,
la fine della superstizione,
ad adorare – per primi! – Natale sulla terra!

Sentiamo nei versi il senso di solitudine e la stanchezza, ma, nel contempo, la speranza di incontrare di nuovo quella saggezza nuova sulla Terra che rende nuove tutte le cose. Quella saggezza che Rimbaud ha già incontrato da bambino e poi da ragazzo, quell'annuncio di un mondo

nuovo, che può incominciare per ciascuno di noi già in questo mondo, se solo lasciamo aperta la porta del nostro cuore e domandiamo che Lui venga.

Gesù è il Regno di Dio, è la speranza dell'uomo nuovo, rigenerato, perché redento. Rimbaud intraprese, di lì a poco, un viaggio, lontano dall'Europa, alla ricerca, forse, di qualcosa che potesse rendere nuova la sua vita. Rimbaud visse una vita errabonda, sempre annoiato da quei piaceri che la vita offre, come scrisse lui stesso nelle lettere dall'Africa.

Cosa accadde, invece, a Verlaine? Scontata la pena di due anni di carcere, Verlaine si convertì poi al cattolicesimo e scrisse un'opera che è testimonianza del suo cambiamento: *Sagesse (Saggezza)*. A prefazione della raccolta Verlaine scrisse:

«L'autore di questo libro non ha sempre pensato come oggi. Egli ha lungamente errato nella corruzione contemporanea, prendendo la sua parte di colpa e d'ignoranza. Dispiaceri molto meritati l'hanno dopo avvertito, e Dio gli ha fatto la grazia di comprendere l'ammonimento. Egli si è prosternato davanti all'Altare lungamente misconosciuto, adora la Bontà Infinita e invoca l'Onnipotente, figlio sottomesso della Chiesa, l'ultimo nei meriti, ma pieno di buona volontà. Il sentimento della sua debolezza e il ricordo delle sue cadute l'hanno guidato nell'elaborazione di quest'opera che è il suo primo atto di fede pubblica dopo un lungo silenzio letterario».

Come dobbiamo essere per riconoscere il Signore? Lo scrisse Verlaine nei versi del *Natale*. Occorrono domanda, preghiera e semplicità, perché il Signore ci permetta di rinascere come bambini:

Gesù bambino, come dobbiamo essere
se vogliamo vedere Dio Padre:
accordaci allora di rinascere

come puri infanti, nudi, senz'altro rifugio
che una stalla, e senz'altra compagnia
che un asino e un bue, umile coppia;

d'avere infinita ignoranza
e l'incommensurabile debolezza
per cui l'umile infanzia è benedetta;

Lo riconobbe il poeta Rainer Maria Rilke (1875-1926) in *La nascita di Gesù*:

Se in te semplicità non fosse, come
T'accadrebbe il miracolo
di questa notte lucente? Quel Dio,
vedi, che sopra i popoli tuonava
si fa mansueto e viene al mondo in te.

Più grande forse lo avevi pensato?

L'umiltà ci permette di riconoscere il dono, la chiamata, la grazia e dire «sì», come la Madonna. La povertà di spirito ci consente di non nasconderci nei nostri rifugi e nelle tane, ma di uscire ad ascoltare l'annuncio del Natale.

